

LAUDATIO  
LAURA THERMES

UN ALTRO MANIFESTO

REGGIO CALABRIA - 14 GENNAIO 2014  
AULA MAGNA ARCHITETTURA



## Un altro manifesto

*Italia S.p.a. L'assalto al patrimonio culturale* del 2002, *Futuro del classico* del 2004, *Battaglie senza eroi. I beni culturali fra istituzione e profitto* del 2005, *La tutela del patrimonio culturale e paesaggistico e l'art. 9 della Costituzione* del 2008, *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile* del 2010, *Contro il degrado civile. Paesaggio e democrazia* del 2011, *Azione popolare. Cittadini per il bene comune* del 2012, e *Costituzione incompiuta* del 2013 (quest'ultimo con Tomaso Montanari, Paolo Maddalena, Alice Leone) sono i libri che Salvatore Settis ha pubblicato dall'inizio del nuovo secolo a oggi. Il grande storico dell'arte di fama internazionale, membro di alcune delle più autorevoli accademie del mondo, già direttore del Getty Research Institute di Los Angeles e della Normale di Pisa, attuale presidente del Consiglio Scientifico del Louvre, al quale si devono ricerche memorabili come quelle su Fidia e su Giorgione, ha dato vita a una straordinaria progressione tematica nella quale un'ispirata sapienza, non solo nel suo campo ma anche in quello giuridico, si unisce ad una ammirevole tenacia. I volumi citati propongono infatti un meditato e accurato bilancio della situazione estremamente critica che l'Italia sta attraversando per ciò che concerne le sue radici culturali e la condizione del suo stesso suolo, sottoposto nella seconda metà del Novecento a uno sfruttamento che finora è stato, di fatto, capillare e inarrestabile. Contemporaneamente le tempestive e radicali prese di posizione di Salvatore Settis su quotidiani e in occasione di convegni e dibattiti si traducono in modo sempre più esteso e convincente in una serie di iniziative che potranno permettere di superare gli ostacoli che impediscono al nostro paese di essere in sintonia con quanto accade in Europa e in molti altri posti del mondo in merito a una adeguata tutela dell'abitare, senza liquidare per questo acriticamente la tradizione e i saperi, il cui valore è riconosciuto dagli stessi paesi con i quali vogliamo confrontarci. Una situazione, per inciso, la cui gravità aumenta di giorno in giorno. Frutto di un forte impegno culturale e civile, la recente opera saggistica di Salvatore Settis si presenta per un verso come *un'attività ricostruttiva* di una serie di volontà non più capaci di tradursi in realtà, mentre per l'altro ridefinisce quadri problematici più ampi e avanzati. Occorre aggiungere che la situazione critica dell'Italia alla quale si accennava, non è l'effetto di una temporanea congiuntura negativa, ma di una vera e propria *mutazione antropologica* che sta cambiando, si spera in modo non irreversibile, i tratti più determinanti e profondi della mentalità oggi prevalente nel nostro paese. Una mentalità non più orientata verso una visione totale e coerente delle finalità sociali, ma rivolta quasi esclusivamente a una crescente atomizzazione degli interessi, delle aspet-

tative e delle convinzioni che sono alla base di ogni forma di convivenza.

In questo appassionato e lucido compito, da lui svolto con una estrema dedizione, Salvatore Settis si è ricollegato a una vasta tradizione che annovera studi, polemiche, campagne di stampa, attività all'interno di associazioni, alcune delle quali ormai di rilevanza storica, in breve a un intero mondo di idee e di azioni al cui centro c'è la *questione ambientale*. Questa tradizione non è da lui semplicemente continuata, ma rivista alla luce della tensione dialettica tra i fondamenti costituzionali del paese e i recenti processi degenerativi che hanno compromesso in modo ormai insostenibile il paesaggio, le città e le loro architetture. A partire da ciò che veniva affermato nel libro *I limiti dello sviluppo*, edito nel 1972 a cura del Club di Roma, è nata e si è consolidata nel tempo una motivata reazione sia agli eccessi di una crescita sempre più rapida ed estesa, sia a quei rapporti tra la cultura e il mercato, che vedono la prima come fonte potenziale di reddito e non più come un valore irriducibile a qualsiasi utilizzazione che ne metta in discussione il suo autentico significato. Conseguenza di questa reazione è la critica a quella deriva economicista che considera come merci realtà che sono inalienabili, a partire prima di tutto dal paesaggio ridotto per questo motivo a una estensione atipica da consumare senza alcun condizionamento e al di fuori di ogni regola. Da ciò il nuovo paradigma della sostenibilità come alternativa a un'idea puramente finanziaria dei processi evolutivi che interessano il territorio e gli insediamenti urbani, processi sempre più accelerati, totalizzanti e in fondo astratti nella loro indifferenza ai contesti. Viene da pensare che la distinzione pasoliniana tra sviluppo e progresso abbia finalmente trovato nello studioso che oggi è presente tra di noi un interprete in grado di attribuire ad essa un senso nuovo, più evidente e operante.

I libri citati all'inizio di questo discorso costituiscono altrettante stazioni di un percorso conoscitivo complesso e unitario che ha come obiettivo principale la ricostruzione di un insieme organico di saperi e di valori relativi al patrimonio paesaggistico, urbano, architettonico e artistico italiano. Un patrimonio - al quale va aggiunto un diffuso apparato di biblioteche e di archivi - per più motivi unico al mondo per la sua qualità e per il suo rapporto con i singoli contesti, che è stato però messo in pericolo negli ultimi anni dagli orientamenti politici espressi dai governi sia di destra che di sinistra. Si tratta di scelte che tendono a non considerare più il patrimonio come l'elemento decisivo nella formazione dell'identità nazionale, ma che lo pensano riduttivamente come una risorsa economica alla quale ricorrere per porre rimedio alla situazione critica nella quale il paese si trova da

tempo. Tutto ciò, peraltro, in contrasto con l'esistenza nella nostra legislazione del principio della tutela, espresso in forma istituzionale come uno dei fondamenti dello Stato sin dall'articolo 9 della Costituzione. A differenza di quanto avviene in altri paesi l'Italia considera infatti tra i suoi doveri primari quello di far sì che il patrimonio paesaggistico, architettonico e artistico, visto non come l'ambito di una immobilizzazione museale ma come un elemento dinamico rivolto al futuro, sia trasmesso da generazione a generazione come emblema di una *evoluzione nella continuità*. Proiettato sull'orizzonte del *mercato* il patrimonio perderebbe invece pressoché totalmente il suo significato, riducendosi a una fonte di reddito privatizzata, in realtà più virtuale che reale.

È utile a questo punto approfondire alcuni degli argomenti presenti nei libri con i quali si apre questo testo, il cui elenco costituisce già di per sé un programma completo e coinvolgente. In *Italia s.p.a. L'assalto al patrimonio culturale* Salvatore Settis definisce in maniera esemplare la nozione di patrimonio culturale come “fulcro della nostra identità nazionale e della nostra memoria storica”, proprietà di tutti i cittadini in quanto “bene comune”. Patrimonio, strettamente connesso con il nostro paesaggio, che si è tramandato nei secoli per merito di una “cultura della conservazione” “la più avanzata del mondo sul piano istituzionale e su quello della coscienza civile”, come Salvatore Settis scrive. La “cultura della conservazione” ha il merito di avere trasmesso un “modello Italia” che riconosce la bellezza e il valore non solo dei monumenti e delle opere conservate nei musei, ma di un patrimonio *diffuso* “che incontriamo, anche senza volerlo e anche senza pensarci, nelle strade delle nostre città, nei palazzi in cui hanno sede abitazioni, scuole e uffici, nelle chiese aperte al culto; che fa tutt'uno con la nostra lingua, la nostra musica e letteratura, la nostra cultura”. Un patrimonio fatto di “beni” anche “latenti” perché celati da successive sovrapposizioni che, insieme alle opere d'arte conservate nei musei, è la rappresentazione della storia e dell'identità culturale italiane *scritte* sul nostro paesaggio. Si tratta di un patrimonio da tutelare, di un “... tesoro da capitalizzare, ripensandolo e rilanciandolo, (*costituito da*)l'intreccio, tutto italiano, fra patrimonio, conoscenza e tutela, un intreccio che dovrebbe e potrebbe articolarsi, come non è, in un rapporto strettissimo fra strutture pubbliche della conservazione (soprintendenze e musei) e strutture pubbliche dell'insegnamento e della ricerca”. Ma lo statuto costituzionale della tutela pubblica è stato sempre più ignorato dai governi degli ultimi venti anni e “alla funzione insostituibile di un'educazione diffusa, di un forte spirito civico, di una robusta coscienza storica e civile la nostra scuola non ha dato il contributo che vorremmo; si è anzi chiusa troppo

spesso in pratiche di auto perpetuazione...*(e)* indirizzata a educare esecutori di ordini, non a innescare lo spirito critico dei cittadini, la coscienza di appartenere ad una comunità”. Giudizi impietosi questi, che devono far riflettere chi opera nelle scuole e nell’università sui *contenuti fondamentali* del nostro mandato educativo.

Essendo la nostra una cultura che ha saputo fondere le molteplici componenti provenienti dagli stati preunitari, il richiamo alla identità e alla tradizione italiane è posto da Settis non nei termini nazionalistici, ma come il contributo originale che essa può dare alla costruzione di una Europa plurale, non eurocentrica, capace di contaminarsi con elementi provenienti da paesi e continenti *altri*. La problematica del rapporto tra *identità e differenze* nella società globale è sviluppata anche da un altro punto di vista nel saggio *Il futuro del classico*, dove il classico non è una categoria atemporale, univocamente definita e immutabile, con la quale affermare una supremazia del mondo occidentale. Al contrario, se l’essenza del classico è il suo ricorrente rinascere, esso è “lo stimolo a un serrato confronto non solo fra Antichi e moderni, ma anche fra culture ‘nostrÉ e le ‘altrÉ, un confronto sempre giocato in funzione del presente, e sempre come lo scontro, a volte assai aspro, fra opposte interpretazioni non solo del passato, ma del futuro” Di nuovo un invito da non trascurare, specialmente a seguito delle derive, che si sono manifestate nella parte terminale del Novecento e nella prima del Duemila, a vivere l’inclusività come un fattore di incontro e di scambio con culture diverse al cui interno si pongono altre e importanti nozioni di classico. A questo proposito occorre tenere presente che ciò che Salvatore Settis sostiene è particolarmente importante se si pensa alla globalizzazione come luogo di una condizione *transculturale* nella quale le appartenenze si mescolano e si ibridano. Si era ritenuto qualche anno fa che la globalizzazione avesse come effetto principale l’omologazione. Al contrario va constatato che essa si sta rivelando una positiva risorsa nel momento in cui esalta le diversità mettendole a confronto nella prospettiva di sovrapporle, di farle dialogare, di mostrarne le origini universali.

Come già rilevato, Salvatore Settis è stato un attento osservatore e commentatore delle trasformazioni legislative che hanno riguardato il patrimonio artistico e paesaggistico. Più volte, dalle pagine di quotidiani e riviste, con una scrittura limpida e precisa che non perde negli articoli giornalistici la qualità scientifica pur permettendo di farsi comprendere anche da coloro i quali non sono del tutto sintonizzati con il linguaggio della storia e della critica d’arte, lo studioso ha richiamato l’attenzione sull’impossibilità di una vera tutela

del territorio se affidata, come è, a più istituzioni (il patrimonio artistico e il paesaggio al Ministero dei Beni e Attività Culturali, il territorio alle Regioni e, a livello del governo centrale, al Ministero dei Trasporti e delle Infrastrutture, le competenze urbanistiche alle Regioni e ai Comuni, l'ambiente al Ministero dell'Ambiente, i suoli agricoli al Ministero delle Politiche Agricole), così come ha tempestivamente denunciato i rischi per la salvaguardia e l'uso pubblico dei beni culturali impliciti nel progressivo affermarsi di un orientamento verso una gestione privata del patrimonio storico. “La ‘città delle rendite’ prospera nella giungla artificiale e ha esiliato la città dei cittadini”. Questi interventi sono stati raccolti in maniera sistematica nel 2005 nel coinvolgente *Battaglie senza eroi. I beni culturali tra istituzioni e progetto*. Si tratta di un vero e proprio grido di allarme che ha la sua logica conclusione nell'appello ai cittadini per un impegno militante di base di *Azione popolare. Cittadini per il bene comune* del 2012. A fronte di una classe politica sempre più inadeguata ai compiti etici che le ha assegnato la Costituzione, “i migliori ‘guardiani’ dell’eredità culturale italiana devono essere i cittadini, in particolare i più giovani”. “Studiare storia dell’arte è più importante per gli italiani che per chiunque altro, perché in Italia il patrimonio artistico è presente in modo più intenso e più distribuito che altrove”, perché il nostro patrimonio artistico ha un interesse supnazionale e “perché noi siamo, dinanzi al mondo, i custodi del più grande patrimonio artistico, che appartiene, come fatto spirituale, alla civiltà del mondo” ci insegna Salvatore Settis citando Ernst Gombrich e Ranuccio Bianchi Bandinelli.

Il paesaggio è il protagonista centrale di un libro che dalla sua pubblicazione nel 2010 è divenuto un riferimento obbligato per chiunque abbia veramente a cuore il destino dell'Italia. Si tratta di *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, un testo nel quale la dimensione storico-teorica viene trascesa da quella politica in un avvincente dissolvenza incrociata. L'autore propone un nuovo discorso sulla *scena italiana* considerata nella sua organicità evolutiva e, mentre ricostruisce la genesi giuridica dell'idea di paesaggio nelle varie stratificazioni legislative, si chiede quali siano i motivi del declino di questo complesso e avanzato quadro istituzionale. Tre contraddizioni sono messe in evidenza. La prima riguarda un consumo di suolo sempre più accentuato a fronte di un incremento demografico tra i più bassi del mondo. La seconda concerne il fatto che mentre l'Italia è uno dei paesi nella cui Costituzione la tutela del paesaggio e del patrimonio culturale è presente, essa è al contempo una delle nazioni in cui la dilapidazione del paesaggio stesso, ciò che per inciso rappresenta una perdita non risarcibile, è, detto con le parole di Salvatore Settis, “la più selvaggia, disprezzando le norme o ‘inter-

pretandolÉ per piegarle alla speculazione edilizia”. Nel libro *Costituzione incompleta* le parole saranno ancora più esplicite e dirette: “Cemento e asfalto coprono...inesorabilmente il nostro suolo con una spessa coltre di cemento (soil sealing) provocando l'immediata, spesso irreversibile perdita delle funzioni ecologiche di sistema e la fragilizzazione del territorio”. La terza contraddizione consiste nel fatto che l'Italia ha costruito una lunga e elevata tradizione di riflessioni sulla tematica del paesaggio, materializzata in ricerche, convegni, seminari, corsi di laurea, e al contempo non ha promosso con mezzi adeguati e con le più ampie finalità nella scuola un tema sulla cui assoluta centralità non si dovrebbe nutrire alcun dubbio. Queste contraddizioni – tre “paradossi” secondo Salvatore Settis – rendono quanto mai urgente ristabilire alcune certezze sul destino del paesaggio, l'entità sulla quale si fonda il patrimonio e, contemporaneamente, la manifestazione più evidente del patrimonio stesso. Su queste contraddizioni insiste una serie di difficoltà tra le quali, come già detto, la sovrapposizione conflittuale delle nozioni di paesaggio, territorio e ambiente, tre ambiti dai contorni legislativamente ancora non bene definiti, che sono alla base di numerose vertenze istituzionali concernenti l'attribuzione dei ruoli e delle relative responsabilità alle varie articolazioni dello Stato. Secondo lo storico, a causa di questi paradossi, l' “Italia si fa in tre”. Tale divisione contribuisce ad aumentare, come egli scrive, il sentirsi “fuori luogo nello spazio in cui viviamo”, ovvero vivere in una eliotiana “waste lande” priva di riferimenti. Per ribaltare questa condizione di abbandono dei luoghi, che ha come conseguenza l'essere abbandonati dai luoghi stessi, occorre allora ricorrere all' “azione popolare” come azione tesa a “riconquistare per sé un pieno diritto di cittadinanza, in nome della moralità, della legalità, della storia e del diritto”. La prospettiva delineata ha qualcosa di rivoluzionario. Il bene comune non è più tale perché è così che la tradizione lo definisce, come se esso fosse in realtà qualcosa di *esterno* alla comunità in quanto sentito nei suoi valori solo da una minoranza illuminata, ma è proprio la comunità che lo riconosce come l'elemento più decisivo per la sua stessa consistenza sociale e per il suo futuro.

La rivendicazione culturale della centralità delle problematiche del territorio, del paesaggio, dell'ambiente, dell'urbanistica e dell'architettura si è trasformata via via nell'opera del grande intellettuale da indagine e polemica culturale a progetto politico. Attraverso una rigorosa analisi storica dei lavori dell'Assemblea Costituente cui si deve la stesura della nostra Costituzione del 1946 e dei contributi dei maggiori intellettuali dell'epoca - da Ranuccio Bianchi Bandinelli a Corrado Alvaro e a Adriano Olivetti - indicati da Settis come i “componenti



ombra” della Costituente - e attraverso una meticolosa esegesi interpretativa di tutti gli articoli della Costituzione stessa, lo studioso ricomponе nel recente saggio “A titolo di sovranità” pubblicato nel 2013 in *Costituzione incompiuta*, la dicotomia fra territorio, paesaggio e ambiente indicando l’ambiente come bene materiale, di cui ai cittadini spetta l’uso, la tutela e la protezione per le future generazioni, e il paesaggio “come collante fra ambiente (e dunque territorio) e il patrimonio storico e artistico di proprietà della Nazione”, cioè dei cittadini; “paesaggio, ambiente, beni culturali – afferma - non solo formano un insieme unitario e inscindibile la cui estensione corrisponde alla Nazione, ma fanno tutt’uno con la cultura, l’arte, la scuola, l’università e la ricerca, la libertà di pensiero, della parola, della stampa.” Ai cittadini quindi, in quanto diretti proprietari di questi beni spetta oggi il compito di completare i dettati della Costituzione promuovendo l’estensione dell’istituto della tutela a tutto l’ambiente, insieme ad una moderna riorganizzazione degli organismi (soprintendenze e università) ad essa preposte.

É bene ribadire che il percorso delineato da Settis, incalzante e rigoroso in tutti i passaggi, animato da una chiarezza di argomentazione e di esposizione che lo rende ancora più comprensibile, non riguarda soltanto la sfera conoscitiva, configurandosi come un illuminato e innovativo piano strategico per restituire al patrimonio, attraverso la riconferma della sua natura di *bene comune*, il suo ruolo di centro ideale e insieme concreto di un’evoluzione del paese conforme alla sua grande tradizione culturale. All’interno di questa precisa intenzionalità occorre sottolineare inoltre l’affermazione dell’essenza *sistematica* del patrimonio culturale italiano, ovvero il suo consistere in una sfera di espressioni correlate, legate ai luoghi. Tale particolarità fa sì che in tutte le sue espressioni, anche le più diverse, tale patrimonio sia attraversato da un sentire unitario, in grado di dare vita a declinazioni specifiche che non ne attenuano la riconoscibilità, ma che anzi la rendono più forte e partecipata. Sul conformarsi sistematico del patrimonio occorre spendere ancora qualche parola in quanto tale qualità rappresenta la chiave di volta della riflessione sulla quale ci si sta soffermando. In effetti la stessa stratificazione del patrimonio, il suo essere costruito all’interno di una sostanziale continuità di stagioni diverse, ciascuna delle quali ha lasciato il proprio segno, il suo riverbarsi in un testo parallelo di narrazioni collettive hanno fatto sì che esso si configuri come una vitale risorsa per il futuro. Da questo punto di vista sarebbe limitativo pensare il patrimonio solo come un insondabile e inesauribile repertorio di interventi sul supporto naturale, reso così più concreto e al tempo stesso poeticamente idealizzato, come una moltitudine di città dall’impianto urbano misurato e organico e

come un insieme di manufatti architettonici prestigiosi che al loro interno hanno accolto opere d'arte magistrali. Considerato così esso si configurerebbe come qualcosa di *chiuso*, oggetto di culto nei confronti di una tradizione mitizzata. Il patrimonio è invece, prima di tutto, come si è già peraltro affermato, un sistema di relazioni vitali tra ambiti diversi della realtà, di molteplici itinerari conoscitivi ancora attivi, di concezioni estetiche opposte e convergenti, in breve un universo di valori, di idee e di modelli operativi totalmente *contemporaneo*. Ricordando a memoria Gustav Mahler, *rivolgersi alla tradizione non significa celebrare le ceneri del passato ma custodirne il fuoco*. Rimane da dire che questo patrimonio è positivamente sospeso tra materialità e immaterialità, tra realtà e rappresentazione, tra unicità e riproduzione, altrettanti dualismi che aumentano la suggestione che esso produce nonché la sua attitudine a sollecitare l'immaginazione.

Quest'anno ricorre il centenario del Manifesto dell'Architettura Futurista di Antonio Sant'Elia, un testo nel quale, in coincidenza casuale ma significativa con lo scoppio del primo conflitto mondiale, viene profetizzata l'architettura del Novecento. "Ogni generazione – scrive l'autore di questa celebre dichiarazione programmatica - costruirà la propria città". Si tratta di una negazione della continuità storica della città, delle memorie urbane e degli stessi luoghi a favore di un incessante cambiamento dell'abitare, considerato come qualcosa di intrinsecamente e di positivamente sradicato. La tradizione viene del tutto esautorata. Alla città, museo vivente di se stessa, si oppone un insieme atipico di costruzioni effimere che rifiutano ogni dialogo con ciò che le precede. In questo quadro, già anticipato dalle posizioni di Tommaso Filippo Marinetti, per il patrimonio paesaggistico, urbano e architettonico non avrebbe dovuto esserci più spazio. C'è da dire che le intenzioni di Antonio Sant'Elia non si sono realizzate, ma alcune conseguenze il suo arroventato discorso le ha prodotte. La città del secolo scorso ha sicuramente accolto una componente di drammatica transitorietà, così come un senso genetico di incompletezza e di frammentarietà. Soprattutto nelle periferie l'impressione di una costitutiva precarietà ha annullato quell'idea di durata della quale la città si era nutrita da sempre. A cento anni di distanza il programma messo a punto da Salvatore Settis nei libri dai quali è iniziata questa riflessione si rivela nel suo complesso come il *manifesto del nuovo secolo*. Egli ha ribaltato la visionarietà esaltata e straniante del Futurismo, tutta rivolta all'azzeramento totale della tradizione, ma anche, se si è compreso bene il suo discorso, quella pratica mediatrice tra tradizione e innovazione che non sembra essere stata in grado di produrre né una reinvenzione della città e dell'architettura autentica e umanamente conforme,

né una convincente assonanza con il patrimonio esistente. Ciò che questo nuovo manifesto disegna è una vera e propria *rifondazione della città e dell'architettura italiana* a partire dalla riappropriazione da parte della comunità del paesaggio e di ciò da cui esso nasce. Qualcuno potrebbe pensare che ciò a cui Salvatore Settis ci chiama, anche e soprattutto come architetti, ovvero l' "azione popolare" come rivendicazione di un fondamentale bene comune sia una pura utopia, data la dissoluzione tribale della nostra società, caratterizzata dalla liquidità baumanniana e dall' "individualismo di massa" di cui ha parlato Alain Touraine. Può anche darsi che nella condizione attuale la sua costruzione teorica e politica appaia come una utopia, ma gli architetti e gli studenti di architettura qui presenti sanno che uno dei massimi protagonisti dell'architettura italiana del Novecento, Ernesto Nathan Rogers, ha coniato il concetto di "utopia della realtà" coniugando lo slancio ispirato verso un futuro più aperto e più libero con la concretezza del fare. Il messaggio che ci rivolge con le sue opere recenti Salvatore Settis va proprio nella direzione di un cambiamento difficile ma possibile, plurale nei suoi obiettivi, partecipato in ogni sua fase. Un cambiamento, prima che necessario, inevitabile. La laurea *honoris causa* in Architettura che l'Università Mediterranea di Reggio Calabria gli conferisce, oltre a essere il doveroso riconoscimento per un lungo ed eroico viaggio attraverso i problemi dell'Italia di oggi, è un segnale importante per i giovani allievi, che dalla lezione del grande maestro, che oggi entra a far parte della nostra comunità di architetti, potranno comprendere in tutta la loro pienezza le sfide che occorrerà accettare e vincere perché in Italia le intenzioni sulle quali nacque la Repubblica siano portate a termine, riconfermate e rinnovate.

Gennaio 2013

**Laura Thermes**

